

Nè stranieri né ospiti...

Lectio magistralis di Luca Mazzinghi

Festival Biblico VI edizione: “L'ospitalità delle Scritture” Bassano del Grappa (28 maggio 2010).

“Voi non siete più né stranieri né ospiti...”. Il titolo di questo incontro l’ho preso dal testo della lettera agli Efesini (Ef 2,13), che dice, parlando ai cristiani convertiti dal paganesimo: “così dunque voi non siete più né stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio...”. Ma su questo testo ritorneremo sopra tra breve.

In questi giorni, a Vicenza e dintorni, avete avuto la possibilità concreta, nel corso di questo Festival biblico, di riflettere in molti modi sul tema dell’ospitalità letto alla luce della Bibbia. Con un certo coraggio, perché parlare oggi di ospitalità – specie se il discorso scivola sull’ospitalità nei confronti del diverso, dello straniero... – non è un argomento politicamente pagante ed è certamente qualcosa che va controcorrente.

Io non pretendo di dire nulla di nuovo, stasera, rispetto a quello che forse avete sentito, o che sentirete. Vorrei sottolineare soltanto alcuni aspetti tra i tanti che la Bibbia ci propone in relazione a questo tema: l’ospitalità. Ora, per chi crede che la Bibbia è Parola di Dio, si tratta di aspetti che ci richiamano a ciò che il Signore stesso chiede a ciascuno di noi. Per chi crede invece che la Bibbia sia soltanto parola umana, pur se una parola comunque altissima e degna di essere letta, si tratta in ogni caso di un messaggio che sta alle radici del nostro Occidente. Ma credo che già da questa rapida presentazione biblica vi accorgete di una cosa, di cui forse vi siete già accorti: che la Bibbia cioè è un testo estremamente realistico, un libro che affronta situazioni e problemi molto concreti; e d’altra parte la Bibbia è un testo che non pretende di aver trovato la soluzione a tutto, ma piuttosto che cerca di tracciare un cammino, di provocare chi lo ascolta, di spingerlo a un cambiamento, di aprire un futuro nuovo e diverso. In sintesi: un segno di contraddizione che ci provoca e, insieme, una luce che indica una strada da seguire.

Mi permetto, prima di iniziare a presentare qualche testo biblico relativo al tema dell’ospitalità, di partire con un ricordo personale. Sono stato molte volte in America Latina spesso con i ragazzi della mia parrocchia; nel corso di un viaggio in Brasile un prete italiano che lavorava allora nello stato della Bahia mi portò in un luogo sperduto nella foresta per incontrare una comunità dei cosiddetti “senza terra”, di quei contadini rimasti senza terra e quindi senza lavoro che, in base a una legge relativa al latifondo, occupavano terre di ricchi latifondisti sui quali costruivano i loro insediamenti. In uno di questi insediamenti, appena invaso dai contadini, in capanne fatte di frasche coperte da teli neri ricavati dai sacchi dell’immondizia, senza luce né acqua né altro, un gruppo di abitanti di quella specie di villaggio improvvisato mi offrì quello che aveva: riso e fagioli ben cotti, perché non facessero male al mio stomaco occidentale, e caffè accuratamente bollito nelle scatole vuote dei fagioli; il tutto con una semplicità e una generosità davvero disarmanti. Non perché ero un prete o perché ero venuto insieme al loro prete, ma semplicemente perché ero loro ospite. E’ una esperienza che, ritornando più volte in America Latina, ho sempre avuto modo di rivivere. L’ospitalità ricevuta proprio da parte dei più poveri, l’esperienza di essere accolto là dove apparentemente non c’è nulla da offrire.

Ma entriamo subito in tema, riprendendo in mano la Scrittura e in particolare il testo della lettera agli Efesini che ho appena ricordato.

Non siete più né stranieri né ospiti...

Il testo di Paolo non è facilissimo e richiede un po’ d’attenzione; cerchiamo di leggerlo inserito nel suo contesto, a partire dal v. 11 del capitolo 2 della lettera agli Efesini:

11 Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani per nascita (...) 12 ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo.

13 Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo.

Paolo si rivolge qui ai pagani che si sono convertiti al Vangelo e ricorda loro che – dal punto di vista ebraico – essi erano da considerarsi come persone senza speranza e senza Dio, uomini estranei alla salvezza e, in particolare, estranei alla vita stessa di Israele. Ma, in Cristo, i lontani sono divenuti vicini; Paolo sta qui citando un testo del profeta Isaia (Is 57,19). Nella comunità cristiana, dunque, non ci sono più “lontani”; tutti sono vicini, vicini tra loro perché vicini a Dio, grazie al sangue, cioè alla croce di Cristo che ha dato la sua vita per tutti gli uomini.

Subito dopo Paolo aggiunge:

14 Egli infatti è la nostra pace,
colui che dei due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva,
cioè l'inimicizia, per mezzo del suo corpo.

Egli, cioè Cristo, è la nostra pace: è colui che ha buttato giù ogni muro di separazione che esisteva tra gli uomini. Qui Paolo allude in modo particolare alla separazione esistente tra ebrei e pagani; Cristo ha unito così nella sua morte in croce (“nel suo corpo”, nel linguaggio di Paolo) due realtà che sembravano inconciliabili; ha permesso di superare l'inimicizia tra due categorie di persone che non avrebbero mai pensato di poter essere messe assieme.

E Paolo continua:

17 Egli è venuto perciò ad annunziare pace
a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini.
18 Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri,
al Padre in un solo Spirito.

Grazie all'azione di Dio (qui ricordato nella sua dimensione trinitaria, come il Padre, il Figlio, lo Spirito) i cristiani costituiscono una sola realtà, un segno di pace tra gli uomini, dove ognuno si sente accolto, dove i lontani diventano vicini.

E per questo motivo che Paolo dice - ed ecco il nostro testo con il quale abbiamo iniziato questo incontro:

19 Così dunque voi non siete più né stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, 20 edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù.

Il termine “straniero”, in greco *xenos*, indica qui l'estraneo in modo assoluto, colui che non fa parte del nostro popolo. “Ospite” traduce invece un'altra parola greca (*paroikos*) che indica di per sé lo straniero residente, senza la pienezza dei diritti – più o meno il nostro “extracomunitario”, uno straniero molto spesso scomodo, perché vive o pretende di vivere con noi. Ma su questa parola ritorneremo tra poco con qualche ulteriore riflessione.

Il cristiano, dice Paolo, è piuttosto “concittadino dei santi”, fa parte cioè di una stessa città ideale insieme a tutti gli altri cristiani, una città in cui nessuno è o si sente straniero; è poi chiamato “familiare di Dio”, cioè membro di una famiglia che è la famiglia stessa di Dio, della quale, in realtà, fa parte l'umanità intera.

Qui si comprende molto bene come la vera novità della vita cristiana, prima ancora che

l'abbattimento dei muri di separazione tra gli uomini di cui Paolo ci ha appena parlato, il rifiuto di ogni senso di estraneità, è piuttosto l'abbattimento dei muri di separazione che esistono tra gli uomini e Dio, il raggiungimento cioè di una vera pace con lui, di una familiarità inattesa con un Dio che non deve più metterci paura. In altre parole, la radice della nostra ospitalità nasce dall'immagine di Dio che noi abbiamo. Ciò crea una comunità nuova, fraterna, per descrivere la quale Paolo utilizza l'immagine della famiglia e insieme quella della casa. Uno spazio di accoglienza nel quale poter vivere una vita diversa, senza inimicizie.

Per chiudere su questo testo della lettera agli Efesini osserviamo come l'affermazione della lettera agli Efesini è davvero nuova e per molti aspetti sorprendente, specialmente se la collochiamo sullo sfondo dell'Antico Testamento, ma anche, come vedremo, di molti testi del Nuovo Testamento.

Ancor più sorprendenti ci appaiono queste parole della lettera agli Efesini se le collochiamo sullo sfondo del nostro mondo, di un mondo che sembra oggi non aver davvero più bisogno di Dio e che, anzi, considera molto spesso la fede come un'ostacolo alla crescita dell'umanità; nella mentalità più comune, ciò che è possibile fare, è giusto farlo; se una qualunque fede ce lo impedisce, automaticamente consideriamo la fede come un ostacolo al progresso dell'umanità. Eppure le parole di Paolo continuano, nonostante tutto, a disegnare la possibilità di una vita alternativa, allora come adesso, nella quale l'uomo è realmente al centro, proprio perché Dio è al centro di tutto.

Lo straniero nell'AT.

Per comprendere meglio il discorso paolino è necessario fare un passo indietro, verso la storia di Israele e verso l'Antico Testamento, che è lo poi sfondo sul quale Paolo si muove. Iniziamo con il ricordare come nell'Antico Testamento l'atteggiamento verso l'altro, verso l'ospite, verso lo straniero in modo particolare, è senz'altro un atteggiamento ambivalente.

In questo stesso momento a Vicenza, nella chiesa di s. Michele ai Servi, sta parlando un mio collega, Federico Giuntoli sull'atteggiamento che il diritto di Israele ha nei confronti dello straniero – questo mi permette di poter dire anche qualcosa che sicuramente sta dicendo lui; domani, sempre a Vicenza, parlerà Carmine Di Sante ancora sul tema dello straniero nella Bibbia. Ma qualcosa dobbiamo dire anche stasera, per comprendere meglio il nostro tema.

E' facilmente dimostrabile che nei testi del Pentateuco, i primi cinque libri della Bibbia che nell'ebraismo sono chiamati la Torah, la Legge, esiste un vero e proprio "diritto dello straniero", una legislazione particolare a difesa dello straniero – già qui si misura la distanza abissale che esiste tra la parola di Dio e noi; per noi lo straniero è prima di tutto un problema di sicurezza, non una opportunità da valorizzare e difendere, come avviene invece nel diritto biblico. Se affrontassimo in dettaglio l'argomento scoprireste che il diritto israelita, nelle sue varie epoche, emerge per la sua grande attenzione ai diritti del povero e dello straniero. Quando si parla, spesso in modo banalmente ideologico, di difesa delle radici cristiane dovremmo meditare di più su questi testi; ma mi limito qui ad alcune osservazioni di fondo.

Come sempre è accaduto anche ai tempi della Bibbia, l'ospitalità e l'accoglienza non sono cosa facile. Una cosa infatti è la teoria, una cosa è la pratica. L'ospite – specie se esso è straniero, diverso - mette infatti in crisi chi lo ospita e richiede un esercizio intelligente dell'ospitalità stessa che non può mai diventare accoglienza indiscriminata; i pericoli di un'ospitalità scriteriata e superficialmente buonista, animata solo da buone intenzioni, o spesso fondata su motivi soltanto ideologici, spingono infatti, quasi naturalmente, verso la chiusura e il rifiuto.

Questo accadeva anche nell'antico Israele. L'esperienza dell'esilio ha condotto infatti Israele alla tentazione di una maggior chiusura nei confronti dello straniero. Tra il V e il IV secolo a.C. la legislazione di Neemia e di Esdra, che si può leggere nella Bibbia nei libri omonimi, si caratterizza per una politica rigorista nei confronti di coloro che non sono puri ebrei, una politica che oggi molti non esiterebbero a definire xenofoba e persino razzista, anche se le motivazioni addotte nei testi biblici non sono soltanto di natura economica o etnica, ma anche e soprattutto di natura religiosa. Si

pensi a quei passi dei libri di Esdra e Neemia nei quali i due legislatori si scagliano con forza (e in qualche caso anche persino con la violenza fisica) contro il problema dei matrimoni misti tra ebrei e donne non ebrae, visti come un pericolo contro la purezza della fede. Israele, da poco tornato dall'esilio e bruciato dall'esperienza della persecuzione e dell'estraneità è tentato – così come avviene oggi – di cercare la propria identità contro l'altro e in opposizione all'altro. Non a caso un'accusa tipica della propaganda antiggiudaica sarà quella relativa al fatto che gli ebrei sono nemici dell'umanità, che odiano gli uomini, come scriverà Tacito in epoca romana: *adversus omnes ostile odium habent*.

Nello stesso periodo, tuttavia, emerge nella Scrittura come forse già sapete, una tendenza opposta; lo straniero non è il cattivo per definizione, colui che non dev'essere né accolto né ospitato proprio perché straniero. Andrebbero riletti con molta attenzione i due piccoli libretti di Rut e di Giona, nei quali emerge in positivo la figura dello straniero.

In Rut l'eroina del libro è una donna, una moabita – un popolo acerrimo nemico di Israele, una pagana che tuttavia è accolta da Israele. Sposando il betlemmita Booz, Rut diventerà niente di meno che la nonna del grande re David. In Giona, il profeta recalcitrante non sopporta l'idea che i cattivissimi abitanti di Ninive possano convertirsi e che il Dio di Israele addirittura li perdoni, invece di distruggerli. Giona scopre come il Dio biblico è un Dio accogliente e misericordioso, il nostro primo ospite, che ci chiede di essere ospitato persino nei pagani e nei nemici.

Quando Paolo, nella lettera agli Efesini, parla di accoglienza dei pagani all'interno della chiesa si colloca dunque all'interno di un dibattito molto vivo nell'ebraismo del tempo, oscillante tra ospitalità e rifiuto. Nell'ottica paolina l'essere in Cristo rende le differenze tra Israele e i pagani non fonte di contrasti, ma piuttosto radice di comunione e di unità.

Israele come straniero e il comportamento verso lo straniero.

C'è di più: in questa relazione, prima di passare a un esempio biblico piuttosto famoso, quello di Abramo, vorrei mettere in luce un aspetto davvero singolare del discorso che il Nuovo Testamento fa in relazione al tema dell'ospitalità, ovvero la coscienza del cristiano di essere lui stesso un ospite e uno straniero, un tema che a prima vista sembra il contrario di quanto abbiamo appena udito da Paolo.

E' un'idea che già l'Antico Testamento ben conosce. Quando papa Giovanni Paolo II proclamò il giubileo del 2000, si basò in gran parte sul testo del capitolo 25 del libro del Levitico – vi ricordate? Il giubileo nell'antico Israele ha come primo effetto la remissione di ogni debito nei confronti dei poveri e la liberazione degli schiavi.

A noi interessa quel passo nel quale leggiamo che nessuno potrà considerare la propria terra come una proprietà inalienabile; si tratta di un testo molto suggestivo, ma che oggi ci sembra addirittura utopico e irrealizzabile: “le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia, e voi siete presso di me come forestieri e ospiti” (Lev 25,23). Israele possiede la coscienza di essere straniero sulla sua stessa terra, perché in realtà il popolo è ospite di Dio e la terra appartiene in modo definitivo soltanto a lui.

Quest'idea è davvero ben radicata nell'Antico Testamento; chi conosce e prega i Salmi ha in mente quel versetto del Salmo 39 che dice: “ascolta, Signore, la mia preghiera... non essere sordo alle mie lacrime, perché io sono uno straniero, un forestiero come tutti i miei padri” (Sal 39,13).

La vera radice dell'ospitalità sta proprio qui: tu stesso sei straniero, perché tutto ciò che possiedi in realtà non è tuo; è dono di Dio, e tu lo hai ricevuto in prestito. Più volte, nella Bibbia ebraica, emerge la coscienza di un Israele che si sente egli stesso straniero: “mio padre era un arameo errante...”; così comincia, nel libro del Deuteronomio, la professione di fede dell'Israelita (cf. Dt 26); noi siamo stranieri e pellegrini come i nostri padri... Il popolo d'Israele è ben consapevole della propria provvisorietà.

Nel codice di leggi più antico, il cosiddetto “codice dell'alleanza” (contenuto in Es 20-23)

l'attenzione verso lo straniero nasce per gli israeliti proprio dalla coscienza di essere stati a loro volta stranieri: “non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d’Egitto” (Es 22,20). Notate, di passaggio, l’alternanza tra “tu” e “voi”: tu non opprimerai lo straniero perché tutti voi lo siete stati, un tempo; il libro dell’Esodo parla allo stesso tempo ai singoli e alla collettività.

E più avanti, in Es 23,9, leggiamo ancora: “non opprimerai lo straniero: voi infatti conoscete il respiro dello straniero, perché siete stati stranieri in terra d’Egitto” (Es 23,9). Voi conoscete il respiro dello straniero; ovvero il suo animo (in ebraico la sua *nephesh*), la sua aspirazione più profonda, perché voi stessi un tempo lo siete stati. E’ un altro testo splendido: voi conoscete il respiro dello straniero! La radice dell’accoglienza, dell’ospitalità sta nell’essere intimamente uniti allo straniero perché ne comprendiamo tutta la sofferenza, perché capiamo bene ciò che egli ha nell’animo. Si tratta di raggiungere una “simpatia” con lo straniero, “simpatia” nel senso etimologico del termine; un’attenzione profonda alle sue esigenze e ai suoi bisogni, attenzione che nasce da una esperienza e da una storia già vissuta da noi in passato.

Come corollario a queste suggestioni che ci vengono dal diritto biblico potremmo aggiungere che accogliere l’altro riconoscendone i bisogni è vedere nell’altro un riflesso di noi stessi, anche noi persone fragili e bisognose. E’ appunto amare l’altro come se stesso, come l’intera etica biblica ci chiede. La legislazione sacerdotale contenuta nel libro del Levitico giunge a dire al riguardo: “amerai lo straniero come te stesso” (Lev 19,34). Si tratta di diventare veramente uomini accogliendo, o meglio riconoscendo l’umanità dell’altro. Il contrario di tutto ciò è, ahimé, il principio della barbarie.

Riconoscere il proprio essere stranieri e ospiti è per il diritto di Israele la prima radice dell’ospitalità e, insieme, dell’idea stessa di legalità e di giustizia. Il Deuteronomio dirà qualcosa di più al riguardo; leggiamo infatti in Dt 10,17-19: “Il Signore vostro Dio (...) ama lo straniero e gli dà il pane e il vestito. Amate dunque lo straniero, perché anche voi foste stranieri nel paese d’Egitto”.

Il fondamento dell’ospitalità e dell’accoglienza sta in questo testo nel comportamento stesso di Dio che non esclude nessuno dal suo amore, tantomeno lo straniero. Ciò che Dio ha fatto con lo straniero diviene modello di vita per tutto il popolo di Israele. Il passo del Levitico che ho appena ricordato, “amerai lo straniero come te stesso”, continua infatti dicendo “perché io sono il Signore tuo Dio”; è Dio stesso il garante del diritto dello straniero.

I cristiani come stranieri e ospiti.

L’idea di un popolo di Israele considerato lui stesso come “straniero e ospite” sembra a prima vista contraddire il passo della lettera agli Efesini dal quale siamo partiti e che dà il titolo al nostro incontro, “né stranieri né ospiti”. In realtà ne è il fondamento; torniamo ai testi del Nuovo Testamento per comprendere meglio questo aspetto. Nel popolo di Dio non ci sono più né stranieri né ospiti perché tutti sono in qualche modo stranieri e ospiti.

Questo tema emerge in modo particolare nella prima lettera di Pietro, uno scritto della fine del I secolo – forse non dell’apostolo Pietro in persona, ma questo poco importa – dalla chiara impronta battesimale; una lettera che vuole suggerire ai credenti quali sono i fondamenti della vita cristiana. Pietro, in 2,11, definisce i credenti come “stranieri e pellegrini”; quest’ultimo termine indica proprio coloro che non hanno fissa dimora, che vagano di luogo in luogo, che sono di passaggio, così com’è di passaggio il credente in questo mondo; Paolo, nella lettera ai Filippesi (3,20) direbbe piuttosto che “la nostra cittadinanza è nei cieli”; il cristiano non è indifferente, ma è superiore all’idea stessa di patria terrena.

A questo proposito dovremmo fermarci a lungo per riflettere sul fatto che il mondo in cui viviamo non concepisce più la vita come un pellegrinaggio – anche se molti iniziano a sentire nostalgia di questa concezione della vita – ma semplicemente come un vagabondaggio da un’esperienza all’altra, una sorta di viaggio turistico con molte occasioni da dover cogliere, frammenti da vivere, senza un progetto preciso, senza una vera identità e, soprattutto, senza più la capacità di vivere

positivamente la dimensione del sacrificio. Ma rimando queste tematiche ad altre conferenze!

Tornando al testo biblico, il termine usato da Pietro, “pellegrini”, in greco *paroikoi*, lo abbiamo già incontrato nella lettera agli Efesini; dobbiamo soffermarci un poco di più su di esso. Come già abbiamo accennato, il termine indica lo straniero residente in un paese non suo, ovvero quello straniero che dimora tra di noi, ma che è lontano dalla sua casa nativa, al quale non è riconosciuta la pienezza dei diritti.

Il cristiano è per Pietro uno “straniero” per due motivi: prima di tutto perché pellegrino e di passaggio in questo mondo, ma in secondo luogo perché “estraneo” alla logica del mondo, in forza della sua vita differente da quella degli altri. La chiesa costituisce infatti, per Pietro, una comunità alternativa al mondo, una comunità in cui vivere una logica di fraternità che rende “estranei”, per forza di cose, alle logiche di questo mondo; per questa ragione, come scrive ancora Pietro in 4,4, gli altri “trovano strano che voi non corriate con loro verso questo torrente di perdizione, e vi oltraggiano”. Tutta la lettera di Pietro descrive la vita di una comunità cristiana basata sulla fraternità e sull’amore verso l’altro – in questo consiste l’estraneità della chiesa.

Pochi versetti prima, Pietro aveva usato un termine analogo: “comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio” (1Pt 1,17), ovvero, in greco, “della vostra *paroikia*”, un termine che si riferisce all’essere pellegrini, o forse meglio all’essere in esilio.

Permettetemi di fare un po’ il professore di Sacra Scrittura: il termine *paroikia* non è normalmente usato nel greco classico; entra nell’uso greco proprio grazie alle Scritture per indicare prima il popolo di Israele come straniero in terra straniera (vi sono una ventina di attestazioni nell’AT greco, spesso in riferimento all’Egitto al tempo dell’Esodo, oppure in seguito Babilonia), poi la chiesa cristiana, descritta come pellegrina nel mondo. Proprio da qui nasce il termine che ancora oggi usiamo per indicare una comunità cristiana concreta, ovvero la nostra “parrocchia”. Il senso originario del termine, così come lo utilizza la lettera di Pietro, rinvia tuttavia a quella parte del popolo di Dio che, pur vivendo in un determinato luogo, non ha in esso una residenza stabile, perché appartiene a un regno la cui vera sede è in un altro mondo; su questo è solo pellegrino, esule, di passaggio, vive in una situazione di precarietà e allo stesso tempo di differenza, uno stile diverso da quello del mondo che ci circonda.

Forse sono tutte cose che sapevate già; ma è interessante notare come la radice dell’accoglienza e dell’ospitalità stia in fondo nel nome stesso che utilizziamo per indicare la forma più elementare di vita cristiana: la “parrocchia”. Una comunità di persone che non cercano dunque la propria identità in questo mondo, perché sono in marcia verso l’altro e perché vivono una vita differente. Nell’uso che ne facciamo, tuttavia, il termine “parrocchia”, “parrocchiale” ha paradossalmente acquistato un significato diametralmente opposto: con “parrocchiale” si intende infatti molto spesso l’atteggiamento di un piccolo gruppo che difende i propri privilegi, che si isola, appunto, nella propria parrocchia. Dovrebbe essere esattamente il contrario: un piccolo gruppo che si sente parte di un gruppo più vasto; il mondo intero e, ancora più in alto, il regno di Dio.

Alla luce di queste riflessioni sull’idea di un Israele e di una chiesa “stranieri” al mondo, è possibile trarre una prima conclusione. L’identità cristiana consiste prima di tutto nella sua estraneità, nella sua differenza rispetto alle logiche del mondo. Oggi c’è a mio parere troppa voglia di difendere un regime di cristianità, una presunta identità cristiana troppo spesso costruita ideologicamente a tavolino e, ancora più spesso, pericolosamente costruita contro l’altro e non con l’altro. Il cristiano è capace di ospitalità perché è lui stesso ospite – ospite di Dio nel creato, ospite su questa terra e pellegrino in questa storia. Il cristiano ospita perché lui per primo è straniero e ospite, è appunto pellegrino in un mondo che è destinato a tutti.

Abramo.

Per cercare di scendere più su un terreno concreto, vi propongo adesso un episodio di ospitalità

piuttosto celebre, che traggo dall'Antico Testamento; si tratta del racconto relativo ad Abramo che ospita tre uomini nella sua tenda; domani mattina è in programma a Vicenza uno spettacolo per bambini su Abramo che accoglie gli angeli; ma immagino che questo testo della Genesi risuonerà anche altrove nel corso del Festival biblico. Di passaggio, sottolineo anche il fatto che la figura di Abramo ha un valore simbolico molto forte; come sempre faceva notare Giorgio La Pira, Abramo è una delle radici comuni all'ebraismo, al cristianesimo, all'islam: tutti figli di Abramo. Se davvero teniamo alla radici della nostra civiltà, Abramo è certamente una delle radici più profonde.

L'episodio al quale faccio riferimento è narrato in Gen 18,1-16. Cercheremo di ricavarne, seguendo in parte una proposta di Enzo Bianchi nel suo libro *Ero straniero e mi avete ospitato*, una sorta di "decalogo" dell'ospitalità. Ma prima di tutto ascoltiamo il testo biblico.

[Leggere il testo]

Una breve premessa è ancora necessaria: molto spesso pensiamo alla Bibbia come a un manuale di precetti da seguire; il più delle volte la Bibbia ci offre, molto più semplicemente, dei racconti. Di fronte a un racconto non è importante tanto il capire, quanto piuttosto il vivere il racconto stesso, immedesimandoci in esso e soprattutto mettendoci nei panni dei personaggi che il racconto ci offre. Si tratta cioè di vivere il racconto, uscendo dalla voglia di dare a tutti i costi dei messaggi. E' quello che cerchiamo di fare adesso con la storia di Abramo e i suoi tre ospiti.

La Genesi ci narra che Abramo si trova in una località della terra di Canaan, presso le querce di Mambre; il narratore ci avverte fin dall'inizio del racconto che il Signore sta per visitarlo – ma Abramo non lo sa; non sa ancora che Dio stesso sarà suo ospite, in quel giorno.

Abramo ci viene presentato seduto sulla soglia della tenda nell'ora più calda del giorno, quando, dice il testo biblico, "alzò gli occhi ed ecco tre uomini che stavano in piedi presso di lui".

Nell'ora più calda del giorno, in Medio Oriente, non si attendono ospiti; ma essi nondimeno arrivano. L'ospite, infatti, è spesso simile ai tre uomini accolti da Abramo; è qualcosa di inatteso; è cosa ben diversa dall'invitato. L'invitato sappiamo bene a che ora arriva; l'abbiamo scelto noi; gli abbiamo dato un appuntamento spesso molto preciso: Ti aspetto a prazzo alle una... L'ospite, invece, non lo abbiamo scelto; arriva alla nostra casa quando meno ce lo aspettiamo.

Ma le nostre case non sono più come quella di Abramo, una casa che è in realtà una tenda; la tenda è per sua natura aperta, non ha porte, e il padrone sta seduto sulla soglia; in un luogo intermedio tra l'esterno e l'interno. Già lo spazio fisico della tenda nella quale Abramo si trova prelude all'accoglienza e all'ospitalità; come i chiostri dei monasteri medievali, dove i pellegrini venivano accolti e rifocillati prima ancora di chiedere loro chi fossero e prima di ammetterli in altri luoghi più confortevoli.

La prima regola dell'ospitalità è dunque la porta aperta e una soglia che permetta di incontrare l'altro; oggi è un'utopia, dirà la maggior parte della gente; e lo dico anch'io, perché nonostante sia parroco in un piccolo paese di appena ottocento abitanti, non posso certo uscire lasciando tutto aperto. Impossibile lasciare la porta aperta, se si pensa realisticamente alla porta delle nostre case, porta che nelle nostre città non può più essere lasciata aperta; anzi, dev'essere blindata – e ancora non basta. Ma forse ci sono altri modi per tenere aperte le porte dell'ospitalità, altre "soglie" sulle quali poter accogliere l'ospite che arriva inaspettato.

Il racconto biblico prosegue dicendoci che Abramo vide tre uomini; Abramo si prostra allora fino a terra e dice loro: "mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo!"; tra poco rifletteremo su questo strano uso del singolare subito dopo il plurale. Abramo non sa ancora chi sono questi tre uomini eppure davanti a loro già si sente loro "servo".

L'ospitalità – nota Enzo Bianchi – è davvero autentica soltanto quando chi ospita riesce a farsi servo dell'altro, a riconoscerlo come suo Signore. Più profondamente, Abramo riconosce nell'ospite un dono, un'opportunità, non tanto un pericolo dal quale difendersi. L'ospite è di passaggio – ma non può passar oltre senza fermarsi, senza essere accolto. Abramo riconosce la grandezza dell'altro

proprio in quanto altro e dice a lui: io sono tuo servo.

E Abramo insiste ancora su questo aspetto e dice agli ospiti: “prendo un po' d'acqua, lavatevi i piedi, accomodatevi sotto l'albero; permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo potete proseguire”. L'ospitalità non si apre con grandi azioni, con proposte spesso esageratamente generose, ma con cose spesso piccole e davvero molto semplici. Un'accoglienza cordiale, un po' d'acqua e di pane, un po' d'ombra per sedersi, una cosa importante nella calura del medio Oriente e a quell'ora del giorno.

E poi Abramo tace di fronte ai suoi ospiti; l'ospite deve avere infatti i suoi spazi; deve essere accolto e ascoltato per quello che è, senza volerlo subito giudicare e catalogare secondo i nostri schemi. Senza cercare subito di invaderne la vita, in fondo per poterlo meglio controllare. L'ospite non può permettersi di essere invadente, ma ancor meno può permettersi di esserlo chi lo accoglie; c'è tempo per conoscersi e prima del conoscersi viene la capacità di accogliere con gratuità e generosità.

Un particolare che certamente sarà venuto in mente a qualcuno di voi ascoltando il racconto della Genesi: il testo biblico parla di tre uomini, ma poi Abramo si rivolge a uno solo di loro; e il testo continua anche in seguito ad alternare il plurale al singolare. I rabbini vedevano in questi tre uomini degli angeli; i padri della chiesa vi vedranno, da cristiani, la Trinità. Più facilmente si può vedere in questa alternanza tra uno e tre un espediente del narratore che fin dall'inizio ci ha detto che in questi uomini è il Signore che visita Abramo; in essi, dunque, il Dio d'Israele allo stesso tempo si svela e si nasconde. E' come dire che negli ospiti che noi accogliamo nelle nostre tende è Dio stesso che viene a visitarci.

Ma la cosa forse ancora più importante, al di là di questo particolare, è che Abramo dimostra di amare questi ospiti prima ancora di sapere chi sono veramente; lo abbiamo detto: l'ospite non si sceglie, si accetta com'è. E allora si scopre che l'ospite, in qualche modo, è Dio stesso che nell'ospite ci visita.

Ma andiamo avanti: Abramo chiama Sara sua moglie, le chiede di impastare la farina migliore; manda poi un servo a prendere un vitello tenero e buono – un'ospitalità che diviene principesca, un vitello intero! Lui stesso, Abramo, offre latte fresco e formaggio e li porge agli ospiti. Non soltanto si muove lui stesso per servire i suoi ospiti, ma addirittura lo fa di corsa, come ci dice il testo biblico, si affretta a preparare il cibo. Secondo le regole di cortesia orientali Abramo non si siede a tavola con gli ospiti, ma si ferma in piedi mentre essi mangiano.

E' significativo tuttavia, al di là del rispetto delle regole del tempo, che l'ospitalità nasca e si sviluppi attorno alla tavola; mangiare insieme è importante. A tavola, infatti, spariscono le inimicizie, si riconoscono e insieme si accolgono le differenze e si iniziano ad apprezzare come ricchezze da condividere. A tavola l'ospitalità si traduce nel dono più semplice e più naturale: il cibo, appunto, da condividere insieme. Come dice il vangelo: avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere. Mangiare e bere non si negano a nessuno; negare il cibo a chi ha fame, anche se non avesse di che pagare, è in fondo come negare la nostra stessa umanità.

Il banchetto offerto da Abramo ai suoi ospiti termina con una sorpresa davvero inaspettata; uno di quegli uomini chiede ad Abramo dov'è adesso Sara sua moglie; un particolare sorprendente per chi ha seguito fin qui il testo biblico, perché Sara si chiamava in realtà Sarai, che significa in ebraico “la mia principessa”; solo Dio ne conosceva il nuovo nome, Sara, “la principessa”, quel nome che lui stesso gli aveva imposto. E solo Dio è in grado di dire a Sara, la sterile, che di lì a un anno essa partorirà un figlio. La grande attesa di Abramo - che è allo stesso tempo il suo maggior cruccio, il suo desiderio più profondo – viene così colmata proprio dall'ospite.

Abramo comprende adesso che davvero nell'ospite che egli ha accolto è presente il Signore; accogliere un ospite significa perciò scoprire una ricchezza che, alla fine, è Dio stesso: l'ospite è dono di Dio, è un modo con il quale Dio si rivela.

E i tre ripartono dalla tenda di Abramo: l'ospite, proprio perché ospite, è di passaggio, lo abbiamo detto; ma nel suo soggiorno ha arricchito chi lo ha ospitato; gli ha svelato la sua identità più profonda, ha aperto in lui una speranza nuova, ha tracciato vie inattese, ha dato speranza. L'ospite ci ha resi alla fine più umani. Andando oltre il racconto di Abramo, potremmo concludere che l'aver accolto l'ospite ci ha portati a comprendere che non è possibile chiudersi nella propria arroganza, nella propria autosufficienza, nella difesa delle proprie certezze, della propria identità. L'ospite non è più un nemico che ci assale, ma può diventare un amico che ci visita; e talvolta, come nel caso di Abramo, l'ospite ci apre a una speranza davvero inattesa.

I discepoli di Emmaus.

Per avviarci verso la conclusione di questa nostra riflessione vi propongo ancora un testo celebre del Nuovo Testamento, l'episodio dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,23-35). L'episodio lo conoscete tutti: dopo la crocifissione di Gesù due discepoli ritornano da Gerusalemme alla loro casa di Emmaus, delusi per le speranze che avevano riposto in Gesù e ancora increduli sull'annuncio che le donne avevano loro dato: Gesù sarebbe risorto e in ogni caso la tomba è vuota. In quel momento Gesù stesso si presenta accanto a loro, lungo la strada, ma loro non lo riconoscono. E quando Gesù chiede ai due perché sono così tristi, essi rispondono bruscamente: "tu solo sei così forestiero a Gerusalemme da non sapere che cosa è accaduto in questi giorni?".

In questo racconto Gesù stesso si rivela come un viandante, un forestiero che cammina accanto agli uomini condividendone il cammino. E' come fosse uno sconosciuto che Gesù irrompe nella vita degli uomini e li spiazza, li provoca, li induce a riflettere.

A questo punto è necessario fermarsi un poco: per chi ben conosce il testo dei vangeli è molto familiare l'immagine di un Gesù che, mentre è vicino a tutti gli uomini che incontra, allo stesso tempo prende le distanze dalla sua famiglia, dalla sua patria, dalle autorità politiche e religiose del suo tempo, da quei gruppi che, come i farisei o gli zeloti, più difendevano l'identità di Israele nei confronti dei pagani. Un Gesù pellegrino, che, come dicono ancora i vangeli, mentre le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi egli "non ha dove posare il capo" (Mt 8,20; Lc 9,58). Un Gesù, potremmo dire, senza fissa dimora che da un lato dimostra come nessuno possa dirsi stabile in questo mondo, dall'altro esprime la propria totale fiducia nella provvidenza divina.

Nella condanna di Gesù alla crocifissione prende corpo, in modo definitivo e drammatico, questa estraneità di Gesù, rifiutato dagli uomini che egli ha invece accolto. Come scrive Giovanni nel prologo del suo vangelo, "egli venne tra i suoi, ma i suoi non lo hanno accolto". Del resto, è proprio nel vangelo di Giovanni che Gesù si rivela come lo "straniero" per eccellenza; un Gesù che viene dall'alto, del quale si ignora la reale provenienza, il cui regno non è di questo mondo; "di dove sei?", come gli chiede Pilato nel contesto della passione. E quel "di dove sei?" è una delle domande che percorrono tutto il quarto vangelo.

In un certo senso nella croce di Gesù si incarna il rifiuto dell'ospitalità dell'altro; mi permetto di notare come sia tristemente ironico il fatto che oggi troppo spesso accade che i più accaniti difensori del crocifisso siano proprio coloro che più tendono a rifiutare all'altro ospitalità e accoglienza. Qui si comprende un fatto davvero importante: che lo straniero – Gesù in questo caso – è davvero un segno di contraddizione, così come nei vangeli è detto dello stesso Gesù. Potremmo dire di più: di fronte all'altro che chiede di essere nostro ospite, al modo in cui ci comportiamo nei suoi confronti, si svela qual è il nostro livello di umanità.

Ma torniamo ai due discepoli di Emmaus; quali sono i passi attraverso i quali quello straniero, Gesù, diventa ospite? Prima di tutto, attraverso un cammino condiviso nel quale lo straniero dialoga con i due di Emmaus. La strada fatta assieme animata dalla parola, dal dialogo, è uno dei più grandi strumenti dell'ospitalità. Il dialogo nel quale l'altro è accolto nella sua diversità e la sua parola non è rifiutata a priori ma è ascoltata, anche quando è parola che provoca e che interroga. Nel caso dei due di Emmaus in questo dialogo si scopre che l'altro è addirittura portatore della Parola di Dio.

Uno dei primi gradini dell'ospitalità, che si aggiungono a quelli che abbiamo già scoperto all'interno del racconto di Abramo, è la capacità di condividere il cammino dell'altro e di ascoltarne la parola lasciandoci provocare e interrogare da lui.

Ma perché i due di Emmaus si accorgano davvero che quello straniero è Gesù, occorre, come tutti già sapete, un secondo gesto che proprio lo straniero compie, un gesto che in realtà abbiamo già visto a proposito di Abramo: la condivisione del pane, la mensa. E' proprio allora che i due di Emmaus, nella familiarità della tavola condivisa, si ricordano di un'altra esperienza da loro vissuta a tavola: la cena pasquale, Gesù che dona se stesso nel segno del pane e del vino. Ed è proprio allora che essi riconoscono il Signore Gesù nel loro ospite.

L'ospitalità nella chiesa delle origini.

L'episodio dei due discepoli di Emmaus ci ricorda ancora come il valore dell'ospitalità fosse una delle priorità del mondo antico; nella cultura greco-romana, in quella ebraica e, con motivazioni nuove, nel cristianesimo delle origini. Nel mondo greco l'ospitalità nei confronti dello straniero è sacra, e già Omero conosce la figura di Zeus Xenios, Giove che protegge lo straniero; Giove ospitale che vendica gli ospiti (Od. IX, 270), come dice Ulisse rivolgendosi a Polifemo, presentato proprio come esempio di ospitalità non vissuta e dunque punita dagli dèi, una gravissima mancanza verso una divinità vendicativa, come scrive Platone nelle Leggi. Nell'etica ellenistica l'ospitalità si colora dei tratti di quella virtù sempre più lodata che è la filantropia; dunque si accoglie l'ospite perché è protetto dagli dèi, ma anche perché l'amore verso gli uomini è virtù suprema che rivela la propria profonda umanità e la distanza con il barbaro, ritenuto incapace di ospitalità.

Nel Nuovo Testamento la virtù dell'ospitalità è ricordata più volte, come uno dei doveri del credente; per esempio in Rm 12,13; in 1Pt 4,9 si invitano i credenti a "praticare l'ospitalità gli uni verso gli altri senza mormorare", segno che in realtà l'ospitalità non era cosa facile; presentava difficoltà e rischi e andava perciò incoraggiata.

La novità del Nuovo Testamento è tuttavia, come già abbiamo visto nell'episodio dei due di Emmaus, il fatto che Gesù stesso è presentato come ospite; tutta l'attività pubblica di Gesù è costellata di personaggi che, come Marta, Maria e Lazzaro, lo ospitano nelle loro case. E non poche parabole di Gesù presentano il regno di Dio sotto l'immagine di un banchetto ospitale al quale non sono tanto invitati i ricchi, quanto piuttosto i poveri: come abbiamo già notato, l'ospite è diverso dall'invitato, non si sceglie, ma si accoglie.

Può essere utile indagare quali sono le ragioni dell'ospitalità, secondo il Nuovo Testamento. La prima ragione è senz'altro dettata dall'amore; l'ospitalità è uno dei modi concreti con i quali si manifesta l'amore. Amare il prossimo come se stessi, secondo un precetto che prima di essere evangelico è già nella Bibbia d'Israele, significa amare il prossimo come se esso fosse te stesso, mettendosi cioè nei suoi panni. La celebre parabola del buon samaritano ci fa comprendere come per Gesù il problema non è tanto quello di amare il prossimo, ma di farsi prossimo, di considerare cioè il prossimo come un altro se stesso.

Una seconda ragione dell'ospitalità l'abbiamo già vista e non ci ritorniamo sopra; è la coscienza di essere noi stessi stranieri e ospiti. Una terza ragione l'abbiamo anch'essa già vista: "ero straniero e mi avete ospitato"; si ospita l'altro accogliendo in lui – chiunque egli sia – la persona stessa di Cristo. Una quarta ragione riguarda quel tipo di ospitalità che la chiesa primitiva praticava verso i missionari, ovvero verso quei cristiani che percorrevano le vie romane annunciando il vangelo. Una forma di ospitalità intraecclesiale che per il Nuovo Testamento è particolarmente importante; si possono così comprendere alcuni ammonimenti rivolti in negativo a non accogliere falsi missionari che in realtà demoliscono la comunità che li ospita. Una piccola spia che anche nella chiesa delle origini l'ospitalità non era certo mai facile.

Un progetto per il futuro.

Ho proposto stasera diversi testi biblici relativi all'ospitalità, senza naturalmente aver neppure

scalfito la ricchezza di questo tema. Ci dobbiamo chiedere, a questo punto, come mai un messaggio biblico così ricco non ha in realtà inciso realmente sulla nostra società, dopo secoli di cristianesimo, tanto da trasformarla in una società realmente ospitale. E non dico questo in riferimento al problema recentissimo dell'immigrazione, ma all'atteggiamento che la nostra società mostra in generale di tenere nei confronti dell'altro. Nei tempi biblici, è vero, non si conoscevano certo i fenomeni drammatici dell'attuale emigrazione di massa con tutti i problemi che essa comporta.

Le ragioni di questa carenza possono essere di ordini molto diversi tra loro; la Bibbia stessa non nasconde infatti le difficoltà dell'ospitalità e oscilla non di rado, come già si è visto, tra accoglienza e rifiuto. E tuttavia la Bibbia, la parola di Dio per chi la crede tale, non è un manuale di ricette infallibili, ma un testo dove il dialogo tra Dio e l'uomo ci spinge sempre verso un futuro che non è mai pienamente realizzato. Le pagine della Bibbia, in entrambi i Testamenti, ci proiettano tuttavia verso un progetto di una comunità ospitale, la chiesa, in cui l'altro da straniero diviene appunto ospite, pur se tensioni e problemi non vengono mai completamente risolti.

La chiesa è in ogni caso anche una società umana, analoga a tante altre società; e ogni società tende per sua stessa natura a definire se stessa tracciando dei confini: chi appartiene alla nostra società, e chi non vi appartiene. La chiesa vive ogni giorno questo paradosso: da un lato, la parola del Vangelo la spinge ad aprirsi, ad essere accogliente e ospitale; dall'altro, la chiesa è tentata di contraddire sempre ciò che afferma, ponendo barriere e limitazioni, chiusure e tentativi di difendere la propria identità. Così i "buoni" sono quelli dentro, i "cattivi" quelli fuori; e allora nascono gli eretici, gli oppositori della chiesa, i nemici della fede... La storia dimostra molto bene che la vita della chiesa oscilla anch'essa, come quella di ogni uomo, tra accoglienza e chiusura, tra fedeltà al Vangelo e difesa della propria identità.

Eppure la Bibbia, in quanto Parola di Dio per i credenti, ci spinge verso una prassi di ospitalità che possa fare della chiesa quella comunità realmente alternativa al mondo nel quale viviamo. L'ospite, l'altro che arriva inatteso, chiunque esso sia, come avviene con lo stesso Gesù con i due discepoli di Emmaus, è quella presenza inquietante che spinge sempre la chiesa a una maggiore fedeltà al vangelo e dunque alla sua stessa vocazione e che la rende, per il mondo, segno di una mentalità nuova, segno della possibilità di passare dalla paura all'accoglienza. La chiesa può così riconoscere in chi ci visita il Signore stesso, come avviene nella celebre parabola di Matteo 25: "ero straniero, e mi avete ospitato". E' in fondo la radice più profonda della fede cristiana: tre persone distinte ospiti in un solo Dio; un Dio radicalmente diverso dagli uomini che ospita in se stesso l'umanità.

Così il forestiero, il pellegrino, l'ospite che cammina sulla nostra strada è Dio stesso che ci apre porte inattese – o che, al contrario, giudica le nostre porte troppo spesso rigorosamente chiuse.

Io credo che sia questa la missione che attende la chiesa che rischia oggi di apparire sempre più estranea al mondo e sempre più tentata di difendere se stessa, di ridursi all'autopromozione e all'autoconservazione. La missione di essere una comunità che, con la sua capacità di apertura, di accoglienza, di ospitalità gratuita, seppure esercitata in modo intelligente e umano e senza falsi buonismi, senza ipocriti buoni sentimenti, ha da secoli creato nel mondo cristiano una rete di solidarietà molto concreta che pian piano frantuma la logica di chi vorrebbe dominare sugli altri facendo leva sulle nostre paure. Una chiesa che offre un cristianesimo dal volto umano, proprio perché è questo il volto di Cristo.

Ho spesso fatto allusione, ricordando i testi biblici, all'ospitalità intesa come accoglienza fisica dell'altro; ma ho anche cercato di far comprendere come l'ospitalità è forse – e per molti aspetti lo è prima di tutto – accoglienza dell'altro con tutto il suo carico di problemi e sofferenze; l'altro che nella comunità cristiana trova quella filadelfia, quell'amore fraterno di cui parla la lettera agli Ebrei (13,1) che è poi il senso della nostra ospitalità. Ospitare non è così in ogni caso una perdita, ma un guadagno; senz'altro un guadagno in umanità.